

Giubileo: La Chiesa Cattolica si pente per l'esclusione di divorziati e preti sposati

Inizio con una lettura che, tra l'altro, abbiamo ascoltato nel lezionario feriale non molti giorni fa: dal libro dei Giudici al capitolo 11: «Allora lo spirito del Signore venne su Iefte ed egli attraversò Galaad e Manasse, passò a Mizpa di Galaad e da Mizpa di Galaad raggiunse gli Ammoniti. Iefte fece voto al Signore e disse: "Se tu mi metti nelle mani gli Ammoniti, la persona che uscirà per prima dalle porte di casa mia, per venirmi incontro, quando tornerò vittorioso dagli Ammoniti, sarà per il Signore ed io l'offrirò in olocausto". Quindi Iefte raggiunse gli Ammoniti per combatterli ed il Signore glieli mise nelle mani. Egli li sconfisse da Aroer fin verso Minnit, prendendo loro venti città. Così gli Ammoniti furono umiliati davanti agli Israeliti. Poi Iefte tornò a Mizpa, verso casa sua; ed ecco uscirgli incontro la figlia, con timpani e danze. Era l'unica figlia: non aveva altri figli, né altre figlie. Appena la vide, si stracciò le vesti e disse: "Figlia mia, tu mi hai rovinato! Anche tu sei con quelli che mi hanno reso infelice! Io ho dato la mia parola al Signore e non posso ritirarmi". Essa gli disse: "Padre mio, se hai dato parola al Signore, fa' di me secondo quanto è uscito dalla tua bocca, perché il Signore ti ha concesso vendetta sugli Ammoniti, tuoi nemici". Poi disse al padre: "Mi sia concesso questo: lasciami libera per due mesi, perché io vada errando per i monti a piangere la mia verginità con le mie compagne". Egli le rispose: "Va'!" e la lasciò andare per due mesi. Essa se ne andò con le compagne e pianse sui monti la sua verginità. Alla fine dei due mesi tornò dal padre ed egli fece di lei quello che aveva promesso con voto».

Questo racconto è sorgente di profonda meditazione. Iefte ha creduto di dover adempiere il suo voto al Signore; forse c'era anche il timore di un castigo, nel caso non avesse mantenuto il voto. La figlia di Iefte è andata incontro a questo sacrificio e possiamo pensare che vi sia andata incontro cosciente e consenziente.

Ora noi sentiamo come un sacrificio, un sacrificio umano, non possa essere gradito a Dio. Nella Scrittura c'è la proibizione dei sacrifici umani e già il racconto del sacrificio di Isacco ci dice la volontà di Dio di proibire tali sacrifici.

Però molte volte, nella mia vita, mi sono domandato se, nella comunità cristiana, noi tutti non continuiamo in qualche modo come Iefte, se non chiediamo ad altri il sacrificio, non un sacrificio cruento, ma un sacrificio che forse può durare per anni, e se nella comunità cristiana non ci siano ancora oggi, non ci siano state nei secoli, molte persone, forse milioni di persone, che hanno sacrificato la loro vita, come è accaduto alla figlia di Iefte, che l'hanno fatto liberi e consenzienti, ma non sappiamo fino a che misura anche pienamente coscienti.

Voglio partire da questa riflessione, perché credo che il valore, la crescita, la realizzazione della persona umana sia al centro anche del messaggio evangelico. Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Molti anni fa l'ho tradotto così: l'indissolubilità è fatta per l'uomo, non l'uomo per l'indissolubilità. Potremmo aggiungere: il celibato è fatto per l'uomo, non l'uomo per il celibato.

L'uomo è il valore supremo anche di fronte a Dio, il mistero di una persona umana. Il Concilio Vaticano II, nel proemio della *Gaudium et Spes*, ci presenta così il genere umano: «Passa da una concezione statica dell'ordine a una concezione più dinamica ed evolutiva». Per questo molte istituzioni, molte leggi, molte risposte, molti modi di fare e di dire, che abbiamo ereditato dal passato, non sono più adatti per le circostanze presenti.

Io, essendo il tempo brevissimo, dovrò limitarmi al massimo e cercherò di dare una risposta alla domanda intorno alle persone che hanno preso un impegno e poi, ad un certo momento della vita, hanno creduto di non poter mantenere quell'impegno. O forse sono state chiamate da Dio in un'altra maniera, visto che anche Abramo è stato chiamato da Dio in maniera contraddittoria. Dobbiamo rispettare il pellegrinaggio, il cammino, l'itinerario, il mistero di ogni persona.

Per quello che riguarda i divorziati e risposati, io faccio totalmente mio quello che è stato detto da Lilia Sebastiani. Non posso affrontare adeguatamente questo tema: l'integrazione nella comunità cristiana dei divorziati e risposati, l'accoglienza che deve essere riservata a loro. Mi limito ad affrontare un tema, la partecipazione all'Eucaristia dei divorziati e risposati, sapendo che la partecipazione alla comunione eucaristica è l'espressione più alta proprio di partecipazione visibile alla comunione ecclesiale.

Chi ha chiesto il divorzio, salvo giusta causa, dovrebbe essere escluso dall'Eucaristia, non chi lo ha subito, non chi lo ha chiesto per necessità, per difendere se stesso, i figli, per ottenere gli alimenti. In modo particolare, poi, chi, dopo un divorzio, si è risposato, in linea di principio è escluso dalla comunione, salvo appunto che possa far ricorso al tribunale ecclesiastico, possa ottenere una dichiarazione di nullità del proprio matrimonio, oppure, in casi rarissimi, uno scioglimento del proprio matrimonio.

Nella situazione attuale, certo in tutti i casi di fallimento di matrimonio, nella comunità cristiana cattolica non possiamo che consigliare: «Se ti è possibile, segui questa via».

Sappiamo che, al di fuori di questa via, la proposta fatta nella comunità cristiana è quella richiamata da Lilia Sebastiani, cioè: «Potrai essere assolto e ammesso all'Eucaristia, se ti comporti, appunto con il nuovo coniuge, come fratello e sorella». Sappiamo anche che negli ultimi tempi ci sono state altre proposte, dei tentativi di soluzione, anche il tentativo di dire che ogni persona faccia riferimento alla propria coscienza, se in coscienza si sente, acceda all'Eucaristia, che in qualche modo è una soluzione molto bella e rispettosa della coscienza, ma carica la coscienza del singolo, mentre la comunità invece non se ne fa carico.

Allora io mi richiamo alle ricerche che ho condotto a partire dell'esperienza fatta nei tribunali ecclesiastici a Genova negli anni '60, con la pubblicazione, nel 1971, di «Matrimonio, indissolubilità, nuove prospettive». Poi, stimolato da un articolo pubblicato su «Concilium», nel '73, «Giudicò o consiglieri», sono pervenuto a delle conclusioni nel lavoro pubblicato nel '77, «Divorzio, nuove nozze e penitenza nella Chiesa primitiva».

Noi abbiamo molti testi sulla controversia novaziana. Per semplicità ne cito uno solo, «Il canone otto del concilio di Nicea», considerato il concilio più importante della storia della Chiesa. Questo canone è compreso in tutte le raccolte di documenti conciliari di oriente e di occidente.

Lo leggo: «A proposito di quelli che si autodefiniscono i puri (cioè gli aderenti alla setta novaziana che vogliono entrare nella Chiesa cattolica ed apostolica) è parso bene al santo e grande concilio che, una volta imposte loro le mani, possano così restare nel clero (quindi il clero novaziano, che vuole entrare nel clero della grande Chiesa, può esservi ammesso dopo l'imposizione delle mani), ma a condizioni che promettano per iscritto di conformarsi agli insegnamenti (il testo greco parla di dogmi) della Chiesa cattolica apostolica e di farne la regola della loro condotta e cioè dovranno essere in comunione, comunicare, ammettere la loro comunione sia con coloro che si sono sposati per la seconda volta, sia con coloro che sono venuti meno nella persecuzione, ma che hanno fatto penitenza per le loro colpe. Saranno dunque tenuti a seguire in tutto l'insegnamento della Chiesa cattolica ed apostolica».

Questo canone dice che nella grande Chiesa venivano assolte due categorie di persone che i novaziani escludevano invece dalla comunione. Dal secolo XII sino ad oggi, nella tradizione della Chiesa cattolica, si legge questo canone, identificando queste due categorie con gli apostati nella persecuzione e i vedovi risposati. Ebbene, secondo le ricerche condotte in questo libro, non si tratta dei vedovi risposati, ma di coloro che vivono in seconde nozze, dopo morte o dopo divorzio.

I novaziani, secondo tutti i testi della controversia novaziana, escludevano dalla comunione coloro che erano responsabili dei peccati che conducono alla morte. Si tratta di tre categorie di peccati: apostasia, omicidio ed adulterio. La grande Chiesa assolveva anche questi peccati; i novaziani li escludevano invece sino alla morte dall'assoluzione. Pochi testi della controversia parlano dell'omicidio, perché, per fortuna, non era frequente nella comunità cristiana; tutti gli altri testi parlano dell'apostasia e dell'adulterio.

Nella Chiesa antica per adulterio si intendeva quello che leggiamo nel Vangelo, quello di colui che ripudia la propria moglie e ne prende un'altra. La ripudiata che si risposa è adultera. Colui che sposa la ripudiata è adultero. Il peccato di adulterio della controversia novaziana è questo: un secondo matrimonio dopo il ripudio o dopo il divorzio. La grande Chiesa si è sempre battuta per assolvere tutti i peccatori, compresi coloro che vivevano nelle seconde nozze, cioè gli adulteri, i divorziati risposati.

Secondo tutti i testi della Chiesa antica, il ritorno al primo matrimonio era assolutamente proibito; era in vigore o veniva riconosciuto come valido il Deuteronomio XXIV, 1-4, secondo cui, se uno ha ripudiato la propria moglie e questa è entrata in una nuova unione, il primo coniuge non può in nessun modo rivendicarla o riprenderla con sé.

Cioè, il ripudio del proprio coniuge, il venire meno al proprio patto coniugale, l'entrare in un secondo matrimonio, era considerato un peccato grave, ma che comunque la Chiesa poteva assolvere.

Non si possono contestare le conclusioni alle quali sono pervenuto; sul piano scientifico tutte le recensioni e gli articoli, dedicati a questo libro, hanno riconosciuto la validità di queste conclusioni. Mi è stato detto che queste cose nella Chiesa non si possono dire: io le ho dette ad alta voce e le continuo a ripetere, anche se so che dire queste cose costa anche molto caro. Allora la conclusione del mio discorso è questa: la Chiesa ortodossa ha sempre mantenuto la prassi della Chiesa primitiva, consacrata dal concilio di Nicea; la Chiesa anglicana e le Chiese luterane seguono una prassi che è simile a quella della Chiesa primitiva.

In quest'epoca, nella quale tutte le Chiese sono chiamate ad una riforma e ad un rinnovamento, a partire proprio da questo cammino verso l'unità, da questo impegno ecumenico; se le altre Chiese sono chiamate a rinnovamenti su altri punti, la Chiesa cattolica è chiamata a rinnovarsi su questo punto.

Quindi, concludo, la Chiesa cattolica è invitata, proprio nella prospettiva del giubileo, a rimettere in vigore questo sistema penitenziale della Chiesa antica: il sacramento della riconciliazione, se ha valore in qualche caso, può avere valore per eccellenza in questo.

Vengo brevemente alla seconda domanda, quella relativa a coloro che sono venuti meno al loro impegno di vita religiosa o di servizio di ministero presbiterale. Io non metto questo caso sullo stesso piano di quello dei divorziati e risposati, perché credo che, mentre l'impegno nel matrimonio è un impegno più naturale per l'uomo e per la donna, l'impegno al celibato, la verginità, è, in

qualche modo, un impegno che va anche contro natura e che forse è possibile solo con la grazia e non per legge.

Su questo punto voglio dare una testimonianza personale; è la seconda volta che lo faccio in vita mia, spero che sia accolta. Quarantuno anni fa, nella Pasqua del 1956, venni ad Assisi a seguire un corso di esercizi, predicato da don Giovanni Rossi. Il venerdì santo del 1956, ad Assisi, decisi, o confermai, una decisione che ormai sentivo maturata dentro di me, di impegnarmi sulla via del ministero presbiterale.

Questa decisione riguardava me, ma poiché ero anche nell'età in cui si maturano progetti di matrimonio, ha coinvolto anche una persona con la quale, in qualche modo, c'era un progetto di cammino comune, un progetto di matrimonio. Questa persona era totalmente libera, ma ha scelto di seguire lo stesso cammino di consacrazione, restando nel mondo.

So che questa persona non amerebbe che io parlassi di lei; proprio per questo dico di accoglierla con infinito rispetto e con grande venerazione. Quando ho parlato degli interrogativi che mi pone il sacrificio di Jefte, ho capito quante volte ci dobbiamo domandare: è questo quello che chiede il Signore alla nostra comunità? Posso dire che lo Spirito Santo ha sempre ispirato interiormente a me e a questa persona di vederci e sentirci molto poco, il meno possibile, nel corso della nostra vita.

Non so se, in media, una volta, due volte all'anno. Però so che, se sono riuscito a restare in piedi, credo di doverlo alla preghiera, al sacrificio, alla santità di questa persona. Credo che, se io dovessi scegliere di avere una compagna per la mia vita, dopo quarantun'anni, non potrei scegliere, di fronte a Dio, altri che questa persona.

Scusate la parentesi, ma è stata necessaria per dire che questa ferita, questa mutilazione, che in qualche modo ha accompagnato tutto il cammino fatto nella strada che ho scelto di seguire, rispondendo ad una chiamata del Signore, mi ha portato alle seguenti conclusioni.

Dirò innanzitutto quello che già ha detto Lilia: il celibato può essere soltanto frutto della grazia del Signore, non può essere frutto di una legge. Ricordo che la Chiesa Riformata francese lo diceva anche a Roger Schultz, quando questi approvava i documenti della Chiesa Cattolica. Frère Roger - diceva - non è che non rispettiamo o non accogliamo il carisma del celibato, della verginità; è che riteniamo che non possa essere evangelico un qualche cosa che non è frutto della grazia, ma che è richiesto per legge.

La seconda cosa che vorrei dire è che la Chiesa Cattolica ha sempre affermato che esiste un diritto naturale a contrarre matrimonio. Paolo VI o Giovanni Paolo II, non ricordo, andando alle Nazioni Unite, ha parlato dei diritti imprescrittibili dell'uomo e ha detto che esiste un diritto a contrarre matrimonio che nessuna autorità sulla terra può togliere a nessuna persona. Nessuna autorità sulla terra può togliere o limitare in alcun modo questo diritto di ogni persona umana a contrarre matrimonio.

In terzo luogo, voglio dire che si è parlato del matrimonio di tanti confratelli, tanti della mia generazione, tanti confratelli carissimi; ebbene, alcuni si sono sposati, con la dispensa, in chiesa; altri non hanno avuto la dispensa e si sono sposati solo civilmente: tutti questi matrimoni sono validi e sacramentali, perché la legge della Chiesa (la quale ritiene necessaria la celebrazione del matrimonio in chiesa, perché sia sacramento per un battezzato della Chiesa Cattolica), è sempre una legge canonica, per la quale vale il principio «lex Ecclesiae non obligat cum gravi incomodo» (di fronte ad una grave difficoltà cade la legge della Chiesa); quindi ogni matrimonio, anche civile, è valido ed è sacramentale.

Vorrei ancora aggiungere qualcosa che già è stato detto: a questi fratelli e sorelle dovrebbero essere riconosciuti con gratitudine gli anni che hanno trascorso nel servizio della comunità ecclesiale, nel servizio del Signore, nel servizio dei fratelli, come preti, religiosi, religiose (che sono spesso le più dimenticate e anche le più numerose fra noi). La comunità dovrebbe cercare di valorizzare al massimo i loro doni, i loro carismi, la loro generosità, la loro preparazione, la loro conoscenza della Scrittura. Accade con tutta naturalezza in Olanda, in America Latina, in altri Paesi del mondo, forse accade meno in Italia. Spesso cercano l'anonimato. La comunità ecclesiale dovrebbe valorizzare la presenza di questi fratelli e sorelle proprio per la testimonianza, per la missione, per l'evangelizzazione, per i doni che da essi ha ricevuto.

Vorrei aggiungere che tutto quello che io ho vissuto e che ho ricordato mi ha convinto della validità, della positività, della necessità, anche nella Chiesa cattolica, dell'ordinazione di uomini sposati.

La Chiesa d'Inghilterra ha avuto un enorme beneficio dall'ordinazione delle donne prete. Io sono stato ordinato il 12 marzo e ogni anno festeggio l'anniversario della mia ordinazione. Da qualche anno, lo stesso 12 marzo, con la mia, festeggio anche l'ordinazione sacerdotale delle prime 12 donne prete nella Chiesa d'Inghilterra.

Cari fratelli e sorelle, abbiamo grande fiducia, perché è lo Spirito Santo che conduce la Chiesa. Di fronte a quella che da molti viene giudicata una situazione drammatica, di crisi per l'inaridirsi delle vocazioni, io credo fermamente che è lo Spirito Santo a dover trovare nuove soluzioni. In questa era ecumenica saranno nuove soluzioni che troverà in conformità alla prassi, alla tradizione delle altre Chiese cristiane e in dialogo con esse. Per questo credo che non sia lontano il tempo in cui si aprirà la strada a queste ordinazioni. Siamo alla vigilia del Giubileo e dobbiamo fare festa, perché il Giubileo è una festa di famiglia: i duemila anni dalla nascita di Cristo. I cattolici si sono fatti iniziatori di questa grande festa per i duemila anni, a cui hanno invitato gli altri cristiani, e i cristiani tutti insieme hanno invitato i credenti di altre religioni e tutti gli uomini.

Ringraziamo Dio del tempo che c'è stato donato, di questo millennio che si chiude; apriamoci con fiducia e con gioia al Terzo Millennio. Terzo Millennio anche dell'era cristiana. Ma non possiamo invitare gli altri cristiani, i credenti delle altre religioni, gli altri uomini, a questa festa, se nella nostra comunità c'è qualcuno che resta emarginato. Cristo si è rivolto innanzitutto agli umili, agli emarginati, a coloro che erano senza dignità, a coloro che erano disprezzati dai benpensanti, a coloro che erano lasciati da parte.

La comunità cristiana deve essere innanzitutto la comunità degli ultimi, dei peccatori. Siamo tutti peccatori, peccatori salvati, peccatori riconciliati, peccatori che vogliamo vivere la comunione ecclesiale e che vogliamo fare festa insieme, fra noi e con tutti gli altri uomini, per l'inizio del Terzo Millennio.

don Giovanni Cereti